

Foraggi e bestiame nella Toscana del primo '800

Sulla fine del secolo XVIII, basandoci sul calcolo di Matteo Biffi-Tolomei, i cui dati sono confermati da altro e diverso esame statistico di alcuni anni dopo, si può ritenere che nei luoghi appoderati della Toscana fossero 250.000 bestie vaccine grosse (1). Poichè per ogni bestia grossa, durante lo stallo invernale, erano necessarie tremila libbre di fieno (kg. 1000), si calcolava che il fieno prodotto dalle cosiddette « praterie » toscane fosse sufficiente a mantenere circa 12.000 delle 250.000 bestie vaccine, durante i sei mesi della stagione « invernale ».

Il dato può impressionare, ma questa era la realtà. Difatti, lo stesso Biffi-Tolomei, pur riferendosi alla zona fiorentina e mugellana, non certo la più arretrata, dice testualmente: « Nei poderi del fiorentino nell'inverno si mantengono i bestiami quasi interamente con la paglia... i poderi dei contorni di Firenze e fino alle dieci miglia si può dire che non abbiano prati... terminata l'erba fresca, nutriscono le bestie con la paglia segata, mescolata con fogliame d'albero, con scarti di erbaggio, con semola che si ricava dalla panizzazione; qualche poco di fieno che abbiano dalle viottole, ciglioni e fossi, lo danno ai bovi per sostenerli nell'inverno e nella primavera, in occasione di lavori assai faticosi ».

Ora, il problema dei prati era di soluzione molto difficile, perchè anche le buone proprietà, fisse sulla necessità e, di per sè, anche sulla convenienza economica di coltivare i cereali in tutta la possibilità estensiva, seguiva una regola di carattere esclusivo per ogni altra semente che non fosse di grano o avena: per affa-

mata necessità di consumo o rigoroso interesse di vendita. Il fieno buono doveva essere ricavato dalla pulitura e scerbatura dei grani, dai margini delle strade, dalle scarpate dei ciglioni.

Alla fine del secolo, il problema dei foraggi era stato urgentemente messo all'ordine del giorno quando i « succiamele » avevano insidiati mortalmente i campi di fave e l'Accademia dei Georgofili di Firenze aveva bandito un concorso per domandare se qualcuno sapesse trovare un rimedio a questo flagello. Alla domanda del concorso del 1769 aveva risposto soltanto una persona con una semplice lettera ma con un'idea: sostituire la fava con la cultura del trifoglio.

La risposta non parve obbedire strettamente alla domanda perchè la coltivazione della fava era in funzione del grano come caloria di sovescio e non come verzura da bestie e tanto meno come erba da fieno; ma intanto, dimostrato che un iugero di trifoglio, che si tagliava 3-4 volte, nutriva tanto bestiame quanto 4-5 iugeri di gramigna, era apparsa la possibilità e la grande convenienza del prato artificiale.

Nel 1784, dopo 15 anni dal concorso, si era fatto progresso ma relativo e modesto. Si parla ormai comunemente di trifoglio, vecchia, erba medica, ma non si possono ancora considerare, i loro semi, degni di una coltivazione autonoma perchè è sempre forte il timore di sottrarre anche una sola parte del terreno alla semina dei cereali; e quando il Fabbroni espone le sue proposte moderne, in un tono di viva, insistente raccomandazione, fa supporre che nemmeno nelle menti georgofile fosse ancora pacifico che il prato artificiale avrebbe fatto bene al grano sia tramite le calorie lasciate nel terreno sia tramite il bestiame che, meglio nutrito, avrebbe meglio lavorato e concimato di più; avrebbe dato carne anche per i contadini che, come i bovi, meglio nutriti, avrebbero potuto meglio lavorare...

« Provate a seminare, diceva il Fabbroni, trifoglio o vecchia o erba medica, magari, insieme col grano: le radici del grano scendono nella terra appena a 20-25 centimetri; quelle della medica, a

36-45 centimetri; la medica si alza appena un braccio sul terreno; il grano si alza due braccia e più e può scegliere nell'aria quei « principî » che più gli convengono. Provate! Provate! ».

Quattro anni dopo, nel 1789, l'esito di un concorso bandito dall'Accademia sul modo di moltiplicare gli strami, rivela che un passo decisivo è stato compiuto.

Al concorso partecipano 7 persone che hanno messa a prato una superficie di 49 quadrati, 7 tavole, 8 pertiche, 2 decche, e 5 braccia (in tutto, circa 17 ha.).

Secondo le istruzioni dell'Accademia, esse, al principio del 1787, avevano scassato, sterpato, vangato; nell'autunno, avevano seminato; parte, a grano puro, concimato con lupini e colombina; parte, ad avena e orzo; sul grano, l'avena e l'orzo avevano gettato il seme di lupinella. Nel 1788, fatta la raccolta, il grano aveva reso delle 15 e ne era derivata una grande quantità di paglie e di erba, ottimo foraggio per le bestie. L'anno dopo, nel 1789, il 19 maggio era stato dato principio al taglio della lupinella che vi era così ben radicata e alta che, fattone fieno, questo ascendeva a libbre 150.000 ricavate in una superficie di quadrati 21, tavole 1, pertiche 6, decche 2 e braccia 9: cioè, in circa 7 ha. si erano ricavati 500 quintali di fieno pari a oltre 70 quintali l'ettaro: poco meno del doppio di un ottimo prato naturale.

Anche sulle crete si provava la lupinella, che già nei terreni tufacei faceva prodigi, e il trifoglio era entrato, come fieno ma soprattutto come « verzura fresca », a formare il nutrimento delle bestie nella primavera, estate ed autunno.

Seminato dopo due grani, il trifoglio dava una buona entrata di per sè solo come foraggio, e il grano, seminatovi dopo, era abbondante, specialmente se il trifoglio fosse stato governato.

Ed era felice il Tolomei di avere scoperto che, almeno per le terre sostanziose e di fondo, c'erano verzure che nulla toglievano al grano; si seminavano dopo la mietitura, si raccoglievano prima della vangatura, come saggina, granturco, lupini, orzo e rape.

Proprio delle rape, che nelle fertili pianure erano la migliore verzura, (con le rape si ingrassavano i « grossissimi » bovi della

val di Chiana) tratta Giovanni Fabbroni in una memoria letta all'Accademia il 7 marzo 1798, lunga 120 pagine, illustrando la esperienza coltivatrice dell'Inghilterra dove un numeroso bestiame si alimentava con pascoli artificiali e radici: patate, carote e rape.

Il Fabbroni aveva premesso che le campagne d'Inghilterra erano particolarmente « feraci », ponendo le mani avanti per prevenire una critica facilmente diffidente.

Ma in realtà non tutti i Georgofili, uscendo dall'aver ascoltato il Fabbroni, scuotevano il capo nel pensare alla non feracità delle terre toscane, perchè vedevano bene quali felici conseguenze potessero ancora derivare dalla possibilità di ingrassare i vitelli non solo col latte della madre; di nutrire bene e irrobustire i bovi da lavoro e le vacche; di accrescere il numero delle vacche in ogni podere; di aumentare la massa dei concimi, dei letami, veramente « letizia », floridezza e gagliardia di tutta l'agricoltura e quindi di tutta la vita...

* * *

Era ben chiaro anche in Toscana, da secoli, che la fava, per sovescio, era pianta ingrassante per ogni coltura, specialmente per quella più importante: la cerealicola. Non si sapeva che la fava era accumulatrice di azoto nei nodi delle sue radici ma si credeva che, sovesciata in fiore, nel colmo della sua floridezza, desse e mantenesse quella freschezza e sofficietà al terreno che favoriva la vasta occupazione e il nutrimento di tutto l'apparato radicale.

Quindi, anche nella coltivazione del grano, oltre che nella coltivazione più specificatamente *intensiva*, il sovescio della fava era generalmente e continuamente adoperato.

Senonchè, negli ultimi decenni del '700, la malattia detta del *succiamiele*, come accennato, aveva gravemente compromessa la coltivazione della fava. E fu allora che, alla ricerca di un rimedio per sostituzione, divenne più chiara l'utilità di una pianta

erbacea leguminosa, detta lupinella da noi, sain foin in Francia e fieno maremmano in Maremma. In Toscana questa leguminosa era conosciuta e vagamente seminata, ma quando si videro sparire le fave, la semina della lupinella si diffuse generalmente e, nel pensiero di alcuni, generò addirittura una piccola rivoluzione possibile nel seno del podere.

Antonio Bichi, l'8 gennaio 1813 (2), in una lettera scritta all'Accademia dei Georgofili, rendeva conto di un esperimento compiuto nei suoi terreni durante un decennio nella zona di Montespertoli e dei risultati aveva fatto il confronto con quelli tradizionali.

Egli poteva dimostrare che un podere, coltivato col sistema che egli proponeva, aveva quasi triplicata la rendita: da 100 a 266.

Fermo il principio che di un podere era utile *coltivare a fondo le parti migliori soltanto*, per lasciare le altre a pascolo naturale e a bosco, egli aveva fatto coltivare, con la vanga, $\frac{2}{3}$ del miglior terreno, a lupinella, e $\frac{1}{3}$, a grano.

Adesso poteva dimostrare:

1° - che il prodotto del grano, seminato dove per 4 anni era stata la lupinella, era raddoppiata;

2° - che la lupinella ingrassava con tale sufficienza che per due anni si poteva seminare grano nel medesimo terreno, senza bisogno di concimazione;

3° - che la lupinella, rendendo il terreno fertile più di ogni altra caloria, toglieva del tutto la necessità di dare riposo al terreno;

4° - che, esigendo la lupinella soltanto mano d'opera per spargerne il seme e per falciarla, anche una famiglia poco numerosa poteva mandare avanti il podere vasto perchè soltanto un terzo del terreno, quello messo a grano, esigeva cure particolari e continue.

Di solito, le famiglie coloniche, in poderi vasti, pur limitandosi a coltivare solo le terre migliori, stavano in condizioni di

povertà, perchè i prodotti non pagavano con giusta proporzione i loro sudori e dopo qualche anno facevano sentire al proprietario il peso della loro sussistenza.

All'obiezione contro la proposta del Bichi che, cioè, se il suo sistema si fosse generalmente diffuso, un'enorme massa di fieno di lupinella sarebbe rimasto invenduto, il Bichi rispondeva che si sarebbe aumentato il bestiame *per vendere la carne al consumo*, con vantaggio della nutrizione umana.

Mi pare che in questa impostazione agronomica del Bichi, in pratica dimostratasi singolarmente redditizia e di non difficile attuazione, si trovino idee germinali di valore anche attuale, come dimostra l'esperienza scientifica di Marino Gasparini (3), senza bisogno di ricordare che il *motivo del prato*, come coltura e forza determinante di tutto un diverso modo di organizzare e coltivare un podere, fu il motivo principale della nuova scuola agronomica, economica e sociale che fece capo a Cosimo Ridolfi.

Alla mentalità dei coltivatori tradizionali, la proposta del Bichi di coltivare soltanto i terreni migliori e di mettere i $\frac{2}{3}$ di questi a lupinella o altro prato artificiale e solo $\frac{1}{3}$ a grano, pareva eccessiva e pericolosa: non si credeva vera la possibilità che il grano prodotto fosse non solo sufficiente all'alimentazione della famiglia colonica ma anche largamente disponibile per la vendita padronale in quel mercato del primo '800 affamato ancora non tanto di erba e di carne quanto di pane.

Il Bichi, difatti, anticiperà di quasi 50 anni la persuasione che il bestiame vaccino doveva essere bestiame scelto e selezionato, allevato con abbondante nutrizione, per il *lavoro* e per la *carne*, e non « rigirato » di fiera in fiera, magro dopo le fatiche, alla ricerca di aleatorio misero guadagno o, meglio, di uno scapito quanto più possibile basso.

Ma anche Paolo Mascagni (4), in una relazione sullo stato di coltivazione dei prati artificiali in tutte le zone della Toscana (e non c'era zona in cui non fosse apparsa la lupinella e talvolta

l'erba medica) aveva osservato che le praterie davano un prodotto superiore a quello delle terre coltivate a frumento o a coltura mista, con viti e olivi.

Il Bichi aveva detto che solo la coltura ortiva poteva rendere di più.

Comunque, il Mascagni proponeva che fosse sufficiente per l'opera di ricostituzione della fertilità naturale tolta dalle « avenacee », mettere a prato artificiale solo $\frac{1}{3}$ del terreno da alternarsi con i generi frumentari in modo che ogni anno se ne disfacesse e se ne facesse una porzione, pur prospettando la possibilità, che, nella gran parte della Toscana, nei luoghi dove non era molto concime o dove era molta popolazione, per poca terra, la coltivazione del prato artificiale potesse spartire a metà col grano la superficie del terreno coltivabile.

Ma nel medesimo anno in cui il Mascagni rendeva conto di una sua visita, compiuta in diversi anni in tutta la Toscana, il Vecchietti (5) preso dalla visione entusiastica di un bestiame che, oltre il lavoro, somministrasse burro, latte, formaggio, grasso, lana, cuoi, carne, concimi era dell'opinione che in tutti i luoghi dove non prosperava la vite, dove il grano non dava che scarsissima rendita, ciascun proprietario avrebbe dovuto destinare non meno di $\frac{3}{4}$ dei suoi possedimenti alle praterie, riservandone soltanto $\frac{1}{4}$ alla coltivazione del grano.

Sempre in favore dei foraggi, per la migliore coltivazione possibile soltanto sulla base della prateria artificiale, si dava rilievo ad un altro difetto capitale dell'agricoltura toscana leopoldina e post-leopoldina: quello di aver disfatto tanto terreni pascolativi e fin le prode e le scarpate per *estenderci la semina del grano*: contro natura.

Si era finito col rompere l'*equilibrio* di ogni coltivazione poderale, poggiante sulla possibilità di alimentare il bestiame, sufficiente e necessario sia all'aratura sia alla concimazione.

Si era fatta una coltivazione di semplice dannosa rapina, dimentichi di un'antica verità: che la perfezione dell'agricoltura è

in stretta e immediata relazione con la quantità del bestiame che il podere alimenta (6).

Al ragionamento agronomico potevano aggiungersi altre due ragioni di carattere commerciale, in pari modo concordi a favorire la produzione dei foraggi e l'aumento del bestiame.

La Toscana mancava del bestiame vaccino necessario ai lavori di campagna e al nutrimento della popolazione. Se ne doveva acquistare per ingente quantità dallo Stato Romano, dalla Lombardia e anche dalla Svizzera da cui annualmente si facevano venire dalle quattro alle cinquecento vacche da latte.

Per di più, non c'era da temere per il mancato consumo o smercio del foraggio perchè il mercato di questo genere era attivissimo sia per l'accresciuto numero delle bestie da trasporto, moltiplicato dopo l'ampliamento della rete stradale, sia perchè, negli anni intorno al 1830, dalle coste dell'Africa era venuta una forte richiesta di fieno: nei primi mesi del 1833 dalla Toscana, via Livorno, erano partiti per Algeri oltre 26.000 quintali di fieno, che si era trovato il modo di pressare in balle di circa 130 chili l'una (7).

* * *

Nei poderi della Toscana settecentesca il bestiame o è raccolto in piccolo numero come forza di lavoro (bovi, bufali) e come materia alimentare di consumo familiare (pecore, capre, suini) o è raccolto in branchi transumanti e bradi, in montagna e più nella Maremma (vaccine, cavalli, pecore, capre, suini), come capitale d'industria.

In genere, nei poderi mezzadrili, essendo scarsi i foraggi freschi e secchi, non si riesce che a fare poco allevamento.

Solo verso la fine del secolo, in parti adatte e vicino alla città, si avvia in apposite cascine l'industria dei latticini.

Il problema, che si presenta sempre più urgente e importante, a partire dai primi anni dell'800, è duplice: primo, quello di met-

tere alla stalla quante più bestie è possibile; poi, quello di migliorare le razze con finalità altrettanto duplice: aumentare la massa della concimazione dei campi e, quindi, la produzione e, insieme, avviare un allevamento razionale per la produzione della carne.

Per questo, dopo la metà del secolo, si riesce a combattere e frenare il cosiddetto « rigiro » del bestiame, praticato dai contadini per il desiderio di limitati guadagni commerciali nelle compre-vendite degli animali, senza preoccupazione alcuna di curare la qualità del bestiame.

Con premi e con mostre e con importazioni di animali stranieri e con incroci, si riesce a dare, sempre nelle zone modello, una fisionomia a certe razze toscane, che nel tempo saranno perfezionate e diverranno tipiche, come quella chianina e quella maremmana.

Un terzo problema è quello di conciliare agricoltura, che vuole avanzare, e pastorizia, che vuol rimanere, cioè quello di trovare, senza gravi scosse, la risultante tra gli interessi della *montagna* che solo d'estate alimenta i grandi branchi di bestie che d'inverno hanno bisogno dei pascoli marini e della *pianura* cui la liberazione dei vincoli e la bonifica restituiscono la vocazione alla coltura cerealicola e prativa, bisognose di rispetto, come fonte nuova di ricchezza economica e di ridimensionamento sociale.

Tutti questi problemi, che il tempo gradatamente andrà tentando di risolvere, trovano la loro impostazione negli esperimenti e nelle diagnosi del '700 (8).

Il problema del bestiame alla stalla riguardava specialmente il bestiame brado in Maremma; ma anche per tutte le zone di mezzadria, dove erano stalle nei poderi, riguardava la *sanità* delle stalle e la possibilità del *nutrimento* sufficiente e abbondante in *tutte le stagioni* dell'anno e non soltanto in primavera.

Connesso a questo problema era quello del miglioramento della razza e della qualità del bestiame, sia ai fini della buona lavorazione, sia a quelli di soddisfare e provocare desideri e bisogni di mercato con carne migliore, sia al fine di dare forte incremento alla parte industriale dei latticini.

Al solito, pregiudiziale preoccupazione era come trarre fuori dal bifolco, l'allevatore, il mungitore; e dal possidente, l'intenditore e lo spenditore appassionato.

Tra le bestie pascolanti brade e capaci di vigoroso lavoro erano i bovi maremmani e i bufali maremmani: questi, in prima fila; e poi, vacche da riproduzione, porci, pecore, capre, cavalli... dispersi al pascolo nelle praterie e nelle macchie o rimessi e guardati nelle stalle, eccezionalmente, in certi mesi dell'anno.

Il bove da lavoro maremmano, tutto muscoli e ossa, era figlio di quella tremenda terra nella quale soltanto i forti potevano resistere: mi ricordo che in una lettera scritta dalla micidiale Paganico all'Amministrazione di Siena nella prima metà del '300 si domandava l'invio per la polizia di cavalli del valore almeno di 18 fiorini, cioè, particolarmente belli e robusti, perchè lì, come le persone, anche le bestie morivano consumate dall'aria pessima e succhiate dai morsi delle sanguisughe.

Tra le bestie da lavoro, il migliore animale era il bufalo (9) che, domato, dava prova veramente eccellente sia all'aratro sia al carro.

Fornito di gambe più corte, andava più lento del bove ma se, attaccato all'aratro o al carro, incontrava un ostacolo, non c'era bisogno di animarlo alla fatica: spontaneamente il bufalo spiegava tutta la sua forza, non alzando il collo sotto il giogo come faceva il bove ma abbassandolo quanto possibile, all'aratro e sotto il carro, in salita anche inginocchiandosi per abbassarsi di più, quasi sapesse che quanto più una forza a muovere si avvicina alla linea che deve percorrere la resistenza tanto meglio è impiegata.

E quando il bufalo aveva lavorato un'intera giornata, non aveva altro bisogno che quello di essere abbondantemente abbeverato; quindi, ogni cibo lo saziava e lo ristorava dalle sofferte fatiche: il foraggio migliore si riserbava al bove.

Si rimettevano i bufali in capannoni fatti di « sprangoni » e ricoperti di stiance, accanto alla capanna dove riposavano e dormivano i bifolchi. Al solito, al sano dovevano stare i bovi da

lavoro: meglio però nelle capanne che nelle stalle luride, soffocanti, dove era facile prendere la malattia del « raspo ».

I branchi di porci alla macchia erano allevati per il consumo e per la vendita che in grande si faceva a carnevale: ci volevano ben tre anni prima che fossero vendibili e pesavano appena dai trenta ai quaranta chili: la carne era magra, saporosissima, tipo cinghiale.

Grave la preoccupazione per i cavalli: resistenti e indomiti, troppo spesso di forme sgraziate e di carattere sempre selvatico, di quanti ne nascevano quasi il cinquanta per cento periva perchè nei paduli le mignatte ammazzavano i « sugoli », i poppanti; oppure i puledrini rimanevano accecati da bronconi nella macchia.

Un valore particolare avevano i gruppi di cavalle addette alla trebbiatura dei cereali disposti nella « sterta ».

Bene rendeva l'ovino e il caprino, in latte, formaggio, lana, pelo, agnelli e capretti, per quanto si potesse aspirare a un miglioramento sanitario e di razza.

Il bestiame di Maremma era stanziale e avventizio per transumanza, soprattutto se per allevamento e produzione di latte e di carne.

Il numero del bestiame alla pastura d'inverno e d'estate dipendeva dalla raccolta dei foraggi e degli strami sulle « Alpi » cioè sugli Appennini.

Pur con forte diminuzione rispetto alla prima metà del '600, nell'inverno del 1740, secondo il computo della Calle di Montepescali, Paganico, Cinigiano, tre paesi come tre porti allo sbocco maremmano, dove le bestie a branchi erano state contate e riscontrate con la massima precisione possibile, erano state fidate e ammesse nei pascoli 98.330 tra pecore e capre; 4.806 vacche con 730 sugoli e 157 cavalle con 116 sugoli.

Nella fida d'estate del medesimo 1740 50.339 tra pecore e capre con 11.137 sugoli; 578 vacche con 132 sugoli; 45 bufale; 550 cavalle con 130 sugoli; 372 porci con 26 porchetti e 8 troie.

In totale, nella fida d'inverno, 103.419 capi di bestiame; in quella d'estate, 54.317.

Nel 1761 il bestiame fidato nell'inverno, fu di capi 227.022 di cui 208.175 tra pecore e capre.

Le persone «fidate» erano state 958, di cui 874 tra fiorentini, aretini e senesi.

A queste 227.022 bestie fidate forestiere se ne devono aggiungere altre 187.737 paesane: sono, in tutto, 414.752 bestie, che dome e selvatiche avevano diritto di pascolo nel territorio della Dogana dei Paschi.

Sono 414.000 bestie di tutte le razze, capaci di dare una rendita notevolmente sempre crescente, ma sono anche un milione e 600.000 zampe e 30.000 grugni di porci che pestano e frugano terreni, anche quando è piovuto e fa danno grave, e che devastano gli argini di canali in una pianura dove si dovrebbe, poi, in sanità di suolo, seminare il grano.

Come conciliare pastorizia e agricoltura? Rispetto di bonifica o libertà di pascolo? E in compenso quale avrebbe potuto essere la rendita di ogni bestia brada messa alla stalla?

Si poteva osservare, pregiudizialmente, a parte ogni altra considerazione, che nell'opera di allevamento di gran parte del bestiame toscano chi mancava era proprio l'uomo: quel che accadeva per la terra rimasta quasi sterile di prodotti utili senza l'opera dell'uomo, avveniva per la bestia abbandonata alla libera vita della natura.

Si dimostrava che se una vacca lasciata alla macchia rendeva appena 7-8 lire l'anno, una vacca da mungere messa in una stalla cittadina poteva rendere dalle duecento alle trecento lire l'anno (10).

Ora, tra un estremo e l'altro, c'era una lunga via offerta al miglioramento.

Certo, per una vacca rinchiusa entro le mura si doveva pagare tutto: pigione della casa, della stalla, del fienile; la attrezzatura per il formaggio e il burro, l'affitto della bottega per vendere.

Certamente, bisognava lavorare molto, ma, osservava Lapo de Ricci che le 240 vacche viventi in città davano la sussistenza

a 120 famiglie, mentre 100 vacche maremmane procuravano un meschino nutrimento alla famiglia del vaccaro e un frutto ben modesto al denaro del proprietario. Per di più, mentre la città cresceva in popolazione e in 30 anni si era raddoppiato il numero delle mucche e triplicato il numero delle stalle, indizio, con altri, che l'uomo aveva imparato a trarre un maggior prodotto da un minor numero di bestie tenute meglio, si faceva sempre più insistente la pressione di quelli che facevano rilevare il danno gravissimo portato dalle bestie brade non solo al suolo fertile adatto alla coltivazione dei cereali ma anche alle vigne, agli olivi e specialmente agli olivi selvatici foltissimi nelle macchie che sarebbe bastato innestare perchè se ne formassero olivete splendide.

D'altra parte si riconosceva che il *capitale* bestiame era per un maremmano coltivatore la garanzia della possibilità della coltivazione cerealicola, perchè non solo il prodotto della nascita, ma anche il capitale stesso degli animali, aumentato anno per anno quasi gratuitamente per naturale nascita, costituiva la *riserva pecuniaria* cui il coltivatore attingeva tutte le volte che avesse avuto bisogno di denaro per pagare le spese colturali: per esempio, quando la raccolta andava male (11).

Il che non impediva, per altro di sostenere che questo capitale bestiame avrebbe preso maggior consistenza e avrebbe dato maggior garanzia se si fosse custodito e amministrato meglio un minor numero di bestie, anche spendendo per adattare a ricovero vecchi casolari o costruendo nuove grandi stalle in cui di notte potessero ripararsi gli animali, man mano meglio nutriti, più sicuramente addomesticati, più facili a dare carne e latte.

La nuova viabilità, segnata come un'arteria dalla bella e comoda via Regia, Pisa-Grosseto, stava facilitando lo smercio dei prodotti e già erano comparsi i cosiddetti *trucconi*, o mercanti al minuto, a comperare formaggi e agnelli per Livorno e altre piazze dove essi non li portavano prima per mancanza di strade.

Fiancheggiava quest'opera tendente al miglioramento dell'animale, contemporanea al miglioramento delle colture, l'azione di difesa delle opere di bonifica già compiute da parte dell'am-

ministrazione apposita, imponendo penalità molto maggiori dei danni dati nei beni altrui.

Intanto, con le nuove cure, migliorati anche i pascoli, era cresciuto il prezzo delle fide per greggi pecorini; la pastorizia, costretta dalle difficoltà del sistema brado, dalla divisione colturale e dalla assiepatura dei terreni, dalla legge di difesa contro i danni, aveva curato se stessa, e il valore della terra, ora difesa con sicurezza anche dalle alluvioni per argini di fiumi e torrenti, era aumentato (12).

Per migliorare i prodotti pecorini, sia in Maremma sia in altre località della Toscana, continuati gli acquisti di montoni e pecore merine, fin dal tempo della dominazione francese la pecora toscana era tenuta in pregio maggiore (13): gli agnelli allevati dal Propòsto Malenotti, nelle colline di San Gimignano, pochi ma scelti, ottimamente allevati come agnelli di razza, costavano addirittura dieci volte più dei comuni (14).

Anche le lane toscane andavano, sia pur con lentezza, migliorando.

Apparivano ancora lontane dall'esemplare finezza di quelle della Sassonia ma non erano già più quelle di prima: non tanto le lane delle pecore affidate ai coloni mezzadri, fermi in difettoso allevamento, quanto quelle di branchi di pecore affidate a pastori (15).

Il contadino, in genere, pensava al consumo della lana per la propria famiglia e, per il suo panno, qualsiasi lana finiva con l'andar bene mentre egli si prendeva più premura dell'agnello e del formaggio, che erano meno curati viceversa dai pastori viaggianti con il gregge. Inoltre, le pecore col vello fino erano meno lattaie, gli agnelli erano più piccoli e avevano meno « occhio » (erano cioè di meno bella apparenza) senza pensare che la carne delle pecore merine aveva minor pregio al macello.

Per il miglioramento della razza equina c'erano difficoltà particolari. In genere, le cavalle maremmane, quando erano pregne e dovevano lavorare nella trebbiatura, vivevano all'aperto; i puledri erano tenuti costantemente alla macchia.

Si era provato, ma era apparso impossibile incrociare le cavalle maremmane con stalloni inglesi che non si accoppiavano « se non corteggiati dai palafreni » e che davano allievi bisognosi di cure tutte speciali. Anzi, spesso, gli accoppiamenti con queste cavalle selvagge erano risultati infecondi (16).

In realtà, si era sbagliato credendo di poter perfezionare una razza con un'altra. Il problema appariva non tanto quello di creare un tipo di cavallo diverso, superiore, quanto quello di migliorare la medesima razza, selezionando cavalle e stalloni della medesima razza. Appariva pregiudiziale liberare le fattrici dalla fatica veramente bestiale, deformante e estenuante della trebbiatura a forza di zampe e di trotto. Solo nel miglior clima e nella migliore assistenza dei Della Gherardesca, la Maremma incominciava a dare equini nuovi e buoni, anche con stalloni normanni e inglesi.

Nell'insieme, la Toscana non aveva buone razze cavalline (17): solo a S. Rossore, verso Pisa, c'era una regia mandria adibita ai servizi di corte e di lusso cittadino; ma nella crescente ambizione, data la poca bellezza della produzione toscana, i ricchi si servivano di cavalli oltremontani.

Non esistevano istituti di istruzione veterinaria, ma alcuni possidenti del Val d'Arno superiore, per sottoscrizione, avevano assicurato un sussidio per tre anni ad un giovane, per fargli seguire il corso di veterinaria nel R. Istituto di Milano, a condizione che poi risiedesse cinque anni nel Val d'Arno superiore ad esercitarvi la professione (18).

C'erano scuole di equitazione a Firenze e a Siena: a Firenze nel 1836, era già nata una società per le corse.

* * *

Un altro problema in discussione riguardante il bestiame era quello di mirare, oltre che ai latticini e ai formaggi, alla produzione della carne.

Nel corso del tempo la meta sarà raggiunta dalla creazione

di quella razza chianina da carne considerata oggi forse la migliore del mondo.

Vi si opponevano due ostacoli, oltre quello della scarsissima stabulazione.

Prima di tutto c'era in Toscana un vizio capitale nel criterio di vendita. In Inghilterra i prezzi erano vari, al macello, secondo i tagli più o meno pregiati per colore, morbidezza, sostanziosità e sapore. Quindi, gli inglesi avevano curato lo sviluppo di quelle parti della vaccina più richieste e più care (19).

In Toscana si vendeva a ugual prezzo qualunque parte dell'animale.

Mancava, quindi, un criterio selettivo e commerciale di guadagno e di industria.

In secondo luogo, a prescindere dall'insufficienza grave di foraggi sostanziosi freschi e dall'uso dei farinati e dei tuberì, (si svernava con paglia e poca farina) quel che impediva una cura minuta, paziente, intelligente del bestiame alla stalla da parte dei contadini e proprietari appassionati allevatori, era la pratica del cosiddetto « rigiro » (20), di cui si è già accennato.

Questo assicurava al contadino un pronto sia pur modestissimo guadagno nel comprare e vendere frequentemente e periodicamente il bestiame, specialmente quello da lavoro.

Ora, il gioco della vendita poteva andar bene per una Val di Nievole o luoghi simili in cui si allevavano vitelli da ingrassare e vendere più alla svelta che fosse possibile.

Anche nella possibilità di questo allevamento paziente che mirava alla creazione di una razza superiore per carne e adatta anche al lavoro, pareva che la mezzeria contadina, con l'urgenza dei suoi bisogni pecuniari e con la sua preferenza ad un uovo oggi piuttosto che ad una gallina domani, fosse di ostacolo; ma alcuni proprietari, come il Lawley, avevano superato, aggirandolo, questo ostacolo. Promettendo grossi premi ai contadini che avessero concorso con bestie nate nelle stalle proprie o di altri poderi.

di fattoria, egli aveva impegnato il contadino a trovare il guadagno nella fatica del migliore allevamento.

Il Lawley ambiva a fare la razza di Montecchio pari a quella della Valdichiana, che del resto allora era ancora lontana dall'essere razza definita e costante.

Al Cuppari pareva addirittura che i bovini della Valdichiana fossero non solo disadatti ad aspri lavoro, ma anche « poco appropriati all'ingrasso ».

Come il Lawley nel pisano, il conte Augusto de Gori a Siena (21), già nel 1845, premiava i suoi contadini che, in proporzione del capitale bestiame, avessero ottenuto un frutto maggiore: nel 1865 ne aveva premiato uno che aveva avuto un guadagno netto pari al 64% del capitale; un secondo, che aveva avuto un guadagno del 44,98%; un terzo, del 37,34%.

Magnifici esemplari di animali chianini aveva presentato l'amministrazione granducale delle tenute in Val di Chiana alla esposizione compartimentale di Arezzo nel 1858.

I privati non avevano partecipato alla mostra « temendo troppo l'arduo confronto con l'allevamento regio ». E fu male, dice il Ridolfi, perchè in realtà l'industria privata era giunta quasi a vincere la « sua potente rivale »: anche se, poi, il Ridolfi ammonisce che in Toscana per ora, non si può trascurare la formazione del bove da lavoro a vantaggio della produzione carnea e consiglia di tenere distinti i due scopi ed i rispettivi mezzi (22).

Difatti, per l'anno 1859 il concorso a premi bandito dall'Accademia dei Georgofili (23) riguardava distintamente due tipi di toro: il toro *bianco*, destinato a generare bovi aratori e vacche da lavoro e il più bel toro *nero castagno o macchiato* capace di generare animali da macello e da latte: questo toro, dall'occhio mansueto, testa piccola, corna corte, fronte larga, garrese grosso, petto largo, ossa sottili, piede leggero, groppa piana, anche larghe, coda sottile, cuoia e pelame finissimi; l'altro, il toro bianco da lavoro, « animale con tutti i segni di una robustezza non comune, e perciò il collo grosso e corto, le ossa forti, la spina dritta, la

muscolatura specialmente delle cosce ben pronunciata, il cuoio non tanto fine, la coda impostata piuttosto alta; l'indole ne dovrà essere non fiera ma risoluta e l'occhio vivace esserne il principale indizio. L'ampiezza del petto deve assicurare che vi sia un voluminoso apparecchio respiratorio, capace di resistere alle fatiche più dure; finalmente, l'apparecchio della locomozione deve essere suscettibile dei maggiori sforzi; e perciò deve essere il garrese alto, la spalla lunga e deviata dalla verticale, il ginocchio bene articolato, l'unghia resistente, le anche lunghe, i gartetti grossi, i tendini forti e visibili ».

Magnifici animali, ideali a modello, dinanzi ai quali stavano nella realtà, meravigliosi anche loro, il toro nero della macchia maremmana, dalle grandi corna, vincitore dell'aria pessima, della fame e della sete, ed il bufalo, massa informe di muscoli e di ossa, generoso facchino della lavorazione dura.

Un quadro riassuntivo delle specie di animali esistenti in Toscana, era apparso alla prima esposizione toscana, disposta dal 27 aprile al 4 maggio nel 1857 in preparazione del *Concorso universale agrario*, preannunziato per il giugno 1858 a Parigi (24).

Tra le vacche si distinguevano, per carne e per lavoro, quelle della Valdichiana e quelle della Val Tiberina già incrociate con la razza marchigiana; per lavoro e poca carne, quella brada; per carne, latte e poco lavoro, quella nera pisana, corpulenta e flo-scia; soprattutto per il latte si offriva la razza di mucche proveniente dalla Svizzera, ma naturalizzata in Toscana. A parte, stava la razza bufalina delle Maremme.

Tra gli equini, la razza indigena della Maremma e la piccola razza dei monti Maremmani; quella della pianura di Pisa e quella di altre parti della Toscana, razza meticcia di cavalli forestieri.

Tra i suini, la razza brada della Maremma, la rossa del Casentino, la bianca e nera dei contadini di Toscana, l'anglo-cinese naturalizzata in Casentino e la razza incrociata col cinghiale.

Tra i volatili domestici per uso di vitto, i polli padovani, le galline « di Faraone », il piccione grosso comune, il terraiolo pic-

colo, i polli neri comuni: quei polli comuni che, tra il 1830 e il 1855, importati dagli americani negli Stati Uniti e, con il nome di Leghorn (Livorno), passati in Inghilterra, con incroci selettivi furono perfezionati in alto grado, sia per la produzione delle uova, sia per la produzione della carne.

Ildebrando Imberciadori
Università di Perugia

NOTE:

- (1) IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, pagg. 223-226.
- (2) BICHI A., *Lettera sopra l'introduzione delle praterie di lupinella*, Continuazione Atti dei Georgofili, Firenze, vol. I, 1813.
- (3) GASPARINI M., *Il contributo della sperimentazione al problema della pratica artificiale nella montagna Appenninica*, Atti dell'Accademia dei Georgofili, Serie VII, vol. V, 1958, dispensa 3 e 4, pag. 360.
- (4) MASCAGNI P., *Commentario sopra le praterie artificiali di lupinella, trifoglio bolognese, erba medica etc.*, letto il 1° aprile 1814, Cont. Atti Georg., vol. I, 1818.
- (5) VECCHIETTI POLTRI L., *Estratto dell'opera sulle praterie artificiali del Signor Lullin*, Cont. Atti Georg., vol. I, 1818.
- (6) CARMIGNANI V., *Dei foraggi e dei concimi nella pianura pisana*, Cont. Atti Georg., vol. II, 1819.
- (7) RICCI (de) L., *Della necessità del prato*, Giornale Agrario Toscano, 1833.
- (8) IMBERCIADORI I., *Campagna op. cit.*, pagg. 258-262.
- (9) Giornale Agrario Toscano 1833, pag. 30.
- (10) RICCI (de) L., *Confronto del bestiame vaccino tenuto alla macchia con quello tenuto alla stalla*, G.A.T., 1832, pag. 278.
- (11) Un agricoltore maremmano, *Della scarsa rendita del bestiame brado in Maremma e modo di migliorarla*, G.A.T., 1837, pag. 297.
- (12) SALVAGNOLI A., *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia di Grosseto*, Cont. Atti Georg., vol. XI, 1843, pagg. 69 e segg.
- (13) SALVAGNOLI A., *Necrologia di A. G. Collacchioni*, G.A.T., 1859, pag. 56.
- (14) LANDUCCI L., *Necrologia di I. Malenotti*, G.A.T., 1841, pag. 145.
- (15) G.A.T., 1839, pag. 120.
- (16) SALVAGNOLI A., *Dei progressi...*, op. cit., pagg. 76-78.
- (17) SERRISTORI L., *Notizie sullo stato attuale delle razze di cavalli in Italia*, G.A.T., 1836, pag. 14.
- (18) G.A.T., 1837, pag. 368.
- (19) RIDOLFI C., RICASOLI B., MAZZI G., CUPPARI P., SALVAGNOLI A., relatore, *Rapporto della commissione incaricata di riferire intorno alle razze di animali domestici, per uso dell'agricoltura, importati da Londra, dal socio onorario principe Anatolio Demidoff*, Cont. Atti Georg., vol. 30, 1852, pagg. 260 e segg.
- (20) CUPPARI P., G.A.T., 1859, pag. 88, Cont. Atti Georg., N.S., vol. VI, 1859, pagg. 183 e segg.
- (21) G.A.T., 1857, pag. 424.
- (22) RIDOLFI C., *Esposizione compartimentale ad Arezzo*, G.A.T., 1958, pag. 308.
- (23) Cont. Atti Georg., vol. V, 1858, pagg. CLXXIV-V.
- (24) G.A.T., 1857, pag. 31.